

L'ALLARME PER LA DIGNITÀ DELLA POLITICA

FEDERICO GEREMICCA

Col tradizionale discorso di fine anno, tra dieci giorni, arriveranno probabilmente gli auguri per tutti e i toni più sereni. Il discorso rivolto invece ieri dal Capo dello Stato alle alte cariche della Repubblica si è rivelato quasi un inedito per la fermezza e perfino la severità che lo hanno contrassegnato. Se qualcuno aveva ancora bisogno di qualche spiegazione intorno alla rotta tenuta dal Quirinale in questi difficilissimi mesi di crisi, la spiegazione ieri è arrivata: e si chiama ricerca e difesa della stabilità (ma non ad ogni costo) di fronte alle emergenze economiche e sociali che, come un vento gelido, stanno spazzando il Paese.

Questa è la bussola che ha guidato le mosse di Giorgio Napolitano, e il Presidente - ieri - ne ha dato conto: subito dopo chiedendo conto agli altri, però, alle forze politiche, delle cose fatte e, soprattutto, di quelle non fatte. L'allarme non riguarda semplicemente il rischio - in una fase tanto difficile - di nuove elezioni anticipate.

L'allarme riguarda la tenuta e la dignità della politica, messa in forse dal distacco e dalla stanchezza dei cittadini verso una «cittadella del potere» sempre più chiusa in se stessa, lontana, distante.

Ad ascoltare il presidente, separati di pochi metri l'uno dall'altro, c'erano Gianfranco Fini e un sonnacchioso Berlusconi: i protagonisti dell'infinito duello cominciato la primavera scorsa e temporaneamente conclusosi solo pochi giorni fa. Napolitano ha chiarissimo il fatto che torneranno giorni difficili - forse ancor più difficili - ed è per questo che non ha solo difeso le proprie prerogative («Che qualcuno ha beceramente cercato di sminuire a parole») ma ha ricordato come funziona una Repubblica parlamentare, quale l'Italia è: la sorte di ogni governo è decisa dal Parlamento (e dunque non dal popolo, così spesso e a sproposito evocato); la durata delle legislature

è fissata dalla Costituzione; e tocca al presidente della Repubblica sciogliere il Parlamento (nonostante i «ce ne freghiamo») e il fatto che questo o quello, nelle settimane passate, abbia dato la cosa per già fatta).

Non si è trattato, però, di un elenco di poteri e prerogative recitato con astio, quanto - piuttosto - della riproposizione dei punti cardinali dell'agire politico in una democrazia parlamentare. E il messaggio implicito è sembrato essere: teneteli a mente, questi riferimenti, quando il clima tornerà a farsi rovente. Teneteli a mente - è parso dire il Presidente - come non avete fatto di fronte ad altri problemi che avrebbero richiesto «un nuovo spirito di condivisione» invocato dal Quirinale e purtroppo ignorato nel fuoco dello scontro politico e di discutibili transumanze parlamentari: l'attacco all'euro e l'emergenza economica che avrebbero richiesto «una sede di confronto bipartisan»; il varo di riforme istituzionali che stabilizzassero il sistema dopo i ripetuti cambi di legge elettorale; il dramma del Sud, infine, la cui tragedia rischia di rendere vana ogni forma di federalismo (tutt'ora, comunque, irrealizzato).

Tutt'intorno, a punteggiare un discorso allarmato e severo, le emergenze italiane, che meriterebbero un ben diverso «esercizio di responsabilità»: la disperazione dei giovani, che vanno in piazza non semplicemente contro un provvedimento, ma per lo svaporare di un orizzonte in ragione di riduzioni e tagli nei campi della ricerca e dell'istruzione; la mancanza di lavoro, la fine della cassa integrazione e il precariato, che segnano la vita di centinaia di migliaia di famiglie; un Paese fermo, che non cresce e che pure assiste incredulo al continuo moltiplicarsi delle diseguglianze. Di fronte a tutto ciò, occorrerebbe «uno scatto della politica»: e invece da questa comune consapevolezza - ha annotato Napolitano - «oggi siamo assai lontani».

Per conto suo, il Quirinale vigilerà. «Continuerò a sollecitare la continuità istituzionale», ha assicurato il Presidente, invitando però a guardare a quel che accade in Europa - dove anche sistemi saldamente bipolari sperimentano mutamenti e nuovi scenari - senza fingersi prigionieri di gabbie artificiali. Non solo. «Opererò tenendo ben conto della volontà del corpo elettorale», ha aggiunto Napolitano: ma qualcuno dovrà ben chiedersi - e spiegare - come una maggioranza determinata appunto dalla volontà popolare, sia finita com'è finita... Ce ne è per tutti, insomma, a voler lavorare: e infatti Napolitano si augura che qualche seme da lui gettato «possa esser raccolto coi fatti». Stavolta coi fatti. Lo dice, ma quasi non ci crede. Quelli che incombono, infatti, paiono più tempi di guerra che di semina o di raccolta...

